

## Il Cristianesimo come Via

Conversazione di don Claudio Doglio\*

— 4 agosto 2016 —

|  |   |
|--|---|
| Il desiderio e la necessità dell’andare _____          | 1 |
| L’errare di Abramo come modello _____                  | 2 |
| Israele è un popolo in cammino _____                   | 2 |
| Due modelli di viaggio: l’Odissea e l’Esodo _____      | 3 |
| La fede in Colui che ha promesso _____                 | 4 |
| Nel deserto il Signore apre una strada _____           | 5 |
| La strada è Gesù _____                                 | 5 |
| Il ministero itinerante di Gesù e degli apostoli _____ | 6 |
| La strada è apertura e attesa _____                    | 7 |

\* \* \*

Il cristianesimo si è presentato proprio come una strada; raccogliendo la tradizione biblica dell’Antico Testamento gli apostoli di Gesù hanno proposto una via, hanno fatto concretamente tanta strada sulle strade del mondo antico, ma hanno annunciato quello che consideravano “la strada”.

### Il desiderio e la necessità dell’andare

Parto da un testo moderno che non c’entra con questo argomento biblico, ma che ci può offrire un taglio interessante per l’interpretazione. *On the Road* è un romanzo pubblicato nel 1957 dallo statunitense Jack Kerouac ed è diventato il manifesto culturale della *beat generation*.

*On the Road* significa “Sulla strada”. Il protagonista, che racconta i suoi innumerevoli viaggi lungo gli Stati Uniti, è l’alter ego dell’autore e porta un nome allusivo: Sal Paradise. Sal sta per Salomone e Paradise indica chiaramente il paradiso. I riferimenti biblici sono impliciti. All’inizio dunque il protagonista dice a un suo amico: “Dobbiamo andare e non fermarci finché non siamo arrivati”. L’amico gli chiede: “Ma dove andiamo?”. Gli risponde: “Non lo so, ma dobbiamo andare”.

C’è nell’uomo questo desiderio di andare e magari molti, come Kerouac, non sanno dove andare, ma sanno che bisogna andare e il movimento, l’impegno nel cammino, fa

---

\* Trascritta dalla registrazione a cura di Riccardo Becchi

parte della umanità, del nostro essere umani. La Bibbia ha valorizzato proprio ciò che è umano e nella rivelazione noi troviamo l'insistenza su quello che è tipicamente umano.

Potremmo partire dal centro della Scrittura – che è Gesù Cristo – il quale, soprattutto nel Vangelo secondo Giovanni, si presenta con diverse immagini: io sono il pane, io sono la luce, io sono la vite, ma dice anche io sono la via; “Io sono la Via” per cui tutto il nostro discorso è incentrato lì, in una persona che si qualifica come la strada: la strada sono io.

Per poter capire che cosa intende dire Gesù presentandosi come “la strada” dobbiamo ripensare a tutto quello che è l'immagine della via, della strada, del cammino, del cammino umano.

### **L'errare di Abramo come modello**

Nella tradizione biblica la parola “cammino” e il verbo camminare sono termini fondamentali. Andare in ebraico si dice *halak* e nella tradizione ebraica il diritto, tutta la normativa che dà le indicazioni morali si chiama *halakah* che è il sostantivo derivato dal verbo *halak* che è il camminare.

“Cammina davanti a me e sii integro” dice il Signore ad Abramo (Gen 17,1). Comincia così la storia del popolo di Israele, con un uomo che viene chiamato perché si metta in cammino.

Il Libro della Genesi inizia con la figura di Adamo, ma culmina con quella di Abramo. Uno studioso francese contemporaneo (Andrè Wénin) ha intitolato il suo commento ai primi capitoli della Genesi “*Dall'errare di Adamo all'errare di Abramo*”, proponendo un bel gioco di parole. L'errare di Adamo è un errore: sbaglia perché disobbedisce, fa di testa sua e di conseguenza viene mandato fuori dal giardino; l'errare di Abramo invece è un mettersi in cammino, diventare errabondo, ma obbediente. La caratteristica di Abramo è quella di ascoltare il Signore che lo chiama e ascolta obbedendo. Perciò si mette in cammino.

Adamo non ascolta e lascia in eredità la maledizione; Abramo invece ascolta ed eredita la benedizione, diventa una benedizione: «Nel tuo nome saranno benedette tutte le famiglie dei popoli» (Gen 12,3). È un uomo che all'inizio viene presentato come l'origine della benedizione perché è un uomo che si mette in cammino per fede.

«Per fede, Abramo, chiamato da Dio, obbedì – dice la Lettera agli Ebrei – partendo per un luogo che doveva ricevere in eredità, e partì senza sapere dove andava» (Eb 11,8). Guarda un po', come il protagonista di *On the Road*: “Non so dove, ma so che dobbiamo andare”...

In fondo è la stessa cosa che deve aver detto Abramo a sua moglie, agli altri membri della tribù quando ha annunciato: “Carichiamo tutto e partiamo”! – “Dove andiamo?” – “Non lo so, ma mi ha detto che dobbiamo andare”. Si fida e parte e arriva alla terra promessa. Adamo lascia la benedizione alle spalle, esce dal giardino; Abramo invece ha davanti a sé il giardino della terra dove scorre latte e miele che è la promessa. Abramo parte su una strada che non conosce, verso una meta che ignora, fidandosi di una promessa.

### **Israele è un popolo in cammino**

La discendenza di Abramo nella tradizione biblica viene presentata con molti racconti spesso incentrati sul cammino. La formula di fede dell'antico israelita comincia dicendo: «Mio padre era un arameo errante» (cfr. Dt 26,5); mio padre era uno che girava, che si muoveva, si spostava, era *on the road*, proprio sulla strada. È interessante: mio padre era uno che si muoveva, ma lo ripete uno che è stanziale. Il contadino che ormai ha messo le radici, ha piantato la vigna, ha costruito la casa, ha l'orto e non può andare via perché deve bagnare le sue piante, deve stare fermo lì e coltivare quel suo fazzoletto, ripete però: «Mio padre era errante».

Giacobbe viene presentato nelle sue vicende come un uomo che fa un lungo viaggio di ritorno, si mette in viaggio verso Charran, l'oasi da cui era partito Abramo, per poi ritornare nel deserto del Negheb, un viaggio di andata e di ritorno. Anche Giacobbe è un uomo in cammino, è lui l'arameo errante; quindi i figli di Giacobbe scendono in Egitto, vi rimangono, ma sono oppressi; quella situazione di blocco egiziano è sentita come una prigionia, come un impedimento, un blocco.

Mosè viene mandato per liberare il popolo, cioè per metterlo in cammino: "Il Signore mi ha mandato a voi per portarvi nella terra che ha promesso ad Abramo, a Isacco e a Giacobbe". Quella promessa mette in moto un popolo. Abramo è morto, Isacco è morto, Giacobbe è morto, sono passate generazioni, secoli e secoli, ma la promessa resta valida e Mosè riprende in mano la storia e propone questo nuovo viaggio.

L'esodo è un modello culturale della tradizione biblica. Esodo vuol dire uscita, ma non è semplicemente pensato come la liberazione, ma soprattutto come un cammino di liberazione: si esce dalla situazione bloccata, statica dell'Egitto, per intraprendere un cammino verso la terra che Dio ha promesso.

Il cammino passa però attraverso il deserto e prima di arrivare alla terra c'è un lungo percorso faticoso e i racconti biblici insistono sul dramma di Mosè che deve combattere con il popolo che non vuole andare avanti, anzi vorrebbe tornare indietro.

Sono scene profondamente significative: c'è un uomo che ha davanti l'obiettivo a cui tende con tutte le forze e si sta trascinando un popolo che è renitente, frena, punta i piedi, brontola. In qualche occasione addirittura si ribella, vorrebbe eliminare Mosè.

Mosè non è un giovanotto, è un uomo anziano; secondo il racconto biblico viene chiamato da Dio quando aveva ottanta anni e il lavoro grosso nella sua vita l'ha fatto da ottanta a centoventi, sono i quarant'anni nel deserto. Mosè è quindi un leader anziano, molto anziano; comincia a lavorare a ottant'anni e quando arriva a vedere la terra è decrepito, ne ha centoventi, non ne può proprio più e muore fuori della terra, prima di entrare.

Quello che volevo dire è però che Mosè è un uomo anziano con un coraggio verso il futuro, è straordinario, perché in genere l'anziano ripensa al passato e invece Mosè deve combattere con quelli che vogliono tornare al passato e lui sta insistendo verso una meta.

Ora, pensate, Mosè non è mai stato nella terra promessa, non l'ha mai vista, non aveva nemmeno un atlante biblico e neanche delle foto per poter immaginare come fosse. È nato in Egitto, è cresciuto alla corte del faraone, poi si è allontanato in modo burrascoso e si è ritirato nel deserto, nella zona madianita; a ottant'anni viene chiamato e rimandato in Egitto per portare fuori questo popolo e deve attraversare il deserto – e fin lì lo conosceva – ma oltre non era mai andato.

## **Due modelli di viaggio: l'Odissea e l'Esodo**

Il viaggio dell'esodo è un viaggio verso il futuro ignoto, è una strada verso qualcosa che non è conosciuto. Proviamo a fare un paragone tra due grandi poemi che sono simbolo di cultura: l'Odissea e l'Esodo.

L'Odissea è il classico racconto della tradizione greca del *nòstos*, il ritorno. Il grande eroe vive di nostalgia e desidera con tutte le sue forze ritornare alla sua petrosa Itaca. È stato fuori tanti anni, decenni, ma lui di Itaca conosce tutto, ci è nato, ha i ricordi dell'infanzia, ha la moglie, il figlio, il padre, la madre, il cane: tutti gli affetti della famiglia sono lì. La storia lo ha portato a combattere sotto Troia, lo ha portato in giro per il mare, poi c'è la bella ninfa che lo terrebbe nella sua isola di sogno promettendogli anche l'immortalità, potrebbe restare in questo paradiso tropicale a godersi la vita con la ninfa e invece vuole tornare a casa.

Il modello dell'Odissea è quello di un uomo che ritorna a casa, è lo schema del "*Ma se*

*ghe pensu: mi vèuggio ritornamene ancon in zû, mi penso ancun de riturnâ*, sono stato costretto ad andare fuori, però il mio cuore è rimasto a Genova”.

Lo schema è quello, è un modello culturale di viaggio di ritorno, è la nostalgia. *Nòstos*, ritorno, più *àlgos* che è il dolore; la nostalgia è il dolore che si prova desiderando il ritorno ed è uno schema sapienziale che regge la storia delle persone, è un principio molto comune: tornare indietro, ritornare dove ero da giovane.

L’Esodo invece – che è il modello biblico – è un viaggio verso il futuro, non il passato e verso l’ignoto. Abramo parte senza sapere dove andare e Mosè guida il popolo verso una terra che non ha mai visto; dice che è una terra bella, ampia, spaziosa, vi scorre latte e miele: “Me l’ha detto, ci dobbiamo fidare e ci dobbiamo andare”.

Il popolo contesta: “Non è vero, non ci sarà, ci sono tante difficoltà, ci sono uomini forti, non riusciremo mai a conquistarla, torniamo indietro”. Il deserto è faticoso, lungo la strada si vive male, sulla strada per noi vivono i barboni, non è un modello vivere sulla strada.

Crescere per strada è una espressione negativa, di mancanza di educazione. Nel nostro linguaggio la strada è qualche cosa di volgare, di negativo. Provate a pensare certi collegamenti legati alla strada, sono dispregiativi. C’è una contrapposizione alla casa: la casa è l’ambiente curato, riservato, dove puoi controllare tutto, mentre la strada è un ambiente aperto, è la novità, è la stranezza, è la libertà.

Kerouac intitola il romanzo *On the Road* lanciando proprio la *beat generation* come desiderio di libertà, fuori dagli schemi: non so dove, ma dobbiamo andare, dobbiamo andare via, dobbiamo prendere la macchina e andarcene.

È la stessa cosa che ha proposto Mosè, dobbiamo andarcene, basta! I suoi invece rimpiangono le cipolle d’Egitto. “Ma vi ricordate che belle cipolle che c’erano in Egitto, che pentolate di carne che ci facevamo e qui c’è solo la manna; ogni tanto qualche quaglia, ma... ricordate le belle mangiate che facevamo in Egitto”. “Sì – dice Mosè – ma eravamo schiavi”, “Ma avevamo la pancia piena: meglio schiavi e mangiare che liberi e fare la fame”. Certo, sono due mentalità due modi di vedere la vita.

## **La fede in Colui che ha promesso**

Il vecchio Mosè dice: preferisco mangiare un po’ di manna – che in fondo è una farina con cui si impasta del pane, delle focacce, quindi mangiare un cibo molto povero, da deserto – ma essere libero e avere davanti la possibilità di costruire la mia vita. Mosè è il modello di questo uomo che cammina verso il futuro promesso, esattamente come Abramo.

Non è un cammino verso il vago o l’indistinto, l’ignoto è un’altra cosa. Mosè non conosce, come Abramo, la meta, ma conosce Colui che ha promesso e quindi la forza di queste persone è la fiducia in Colui che ha promesso.

La terra verrà data, la nuova generazione entrerà nella terra, si sistemerà e nella terra tradirà il Signore che ha donato quel paese. I profeti insistono lungo tutta la Bibbia sul tradimento del popolo e dopo parlano del deserto come il momento bello del fidanzamento, quando le cose andavano bene; quando poi si è arrivati nella terra sono cominciati i guai.

Osea, che è un profeta sanguigno, con una esperienza matrimoniale fallimentare, coglie proprio lo spunto dal suo dolore personale per interpretare la situazione del popolo. “Mia moglie mi ha tradito – dice Osea – e il Signore è nella mia stessa situazione; il popolo che il Signore aveva sposato lo ha tradito come mia moglie ha tradito me”. Il popolo è diventato ricco, benestante, ha messo le radici nella terra e si è dimenticato chi gli ha donato la terra”. C’è un testo splendido in Osea in cui dice, parlando della moglie a nome del Signore: «Parlerò al suo cuore, la porterò nel deserto e la farò ritornare a me» (cfr. Os 2,16-17). Portarla nel deserto non significa semplicemente andare in un ambiente riparato — “infrattarsi”, come dicono a Roma; significa ritornare al deserto, cioè diventare un

deserto. Quando l'orto, il giardino, il campo diventa un deserto ti accorgi cosa vuole dire; ritornare nel deserto significa perdere tutto: sarà proprio quello che capiterà al popolo, perderà tutto.

### **Nel deserto il Signore apre una strada**

Al centro della storia biblica c'è l'esilio in Babilonia, il piccolo resto che sopravvive viene deportato a tremila chilometri di distanza. Rifanno la strada di Abramo al contrario: prigionieri, ritornano simbolicamente in Egitto, hanno perso tutto.

In quella occasione però Dio riesce a parlare al cuore del suo popolo e in esilio rinasce la fede, rinasce quella buona relazione. Il profeta apocalittico che compone un poema sul ritorno parla di una strada santa che collega Babilonia con Gerusalemme: "Sarà una via santa e la percorreranno gli eletti del Signore".

Il Signore interviene per far riprendere la strada, di nuovo c'è un cammino e attraverso tutto questo Israele ha maturato l'idea del "camminare" come "comportarsi". La strada – *derek* in ebraico – significa la morale, il comportamento. Noi diciamo il costume, gli ebrei dicono "la strada".

La strada, la tua strada, vuol dire il tuo modo di vivere, il tuo comportamento. Noi potremmo quasi definirlo stile, il tuo stile di vita: il tuo modo di pensare è la tua strada.

Lentamente si è passati dall'immagine concreta, fisica, spaziale dello spostarsi sulle strade a un valore profondo, morale, spirituale, intellettuale del cammino e i sapienti di Israele hanno valorizzato questo tema del cammino spirituale come un cammino di fede.

C'è un processo di avanzamento, di maturazione, che però può anche essere al contrario, può infatti anche essere un processo degenerativo. Non andiamo sempre avanti, è possibile anche andare indietro, il nostro cammino umano può essere anche negativo.

### **La strada è Gesù**

In questo ambito dell'immagine forte della strada si colloca il centro della storia della salvezza che è Gesù Cristo, rivelazione dell'amore eterno di Dio, incarnazione di questo amore e lui si presenta come la strada: la strada sono io. Allora Gesù si presenta come il modo, il metodo, lo stile.

Pensate che la parola "metodo" contiene la radice di strada. In greco strada si dice *hodòs* e metodo è semplicemente un composto da *meta* più *hodòs*: *metà* è una preposizione che dice compagnia, mezzo, strumento. Quindi il metodo è ciò che accompagna la strada, il metodo è il manuale di viaggio, è il modo di viaggiare, il vademecum, l'accompagnatore del viaggio.

Gesù si presenta come *hodòs* e noi potremmo tradurre in italiano, più che strada, metodo, così manteniamo la stessa radice originale. Gesù è il metodo, Gesù è il modello, è lo stile di vita buono, bello, quello esemplare e l'esemplarità sta proprio nell'essere un cammino, una dinamica, una tensione.

I suoi discepoli hanno imparato da un Maestro itinerante. Gesù è cresciuto nel villaggio di Nazaret, un ambiente sperduto sulle colline della bassa Galilea dove non succedeva niente, dove non passava mai nessuno e quindi per anni è rimasto tranquillo, fermo, in questo ambiente, se non qualche viaggio a Gerusalemme. Il pellegrinaggio alla città santa è importante: il pio israelita lo compie ogni anno. Pasqua si può fare solo a Gerusalemme, quindi chi vuole fare Pasqua deve mettersi in viaggio e andare a Gerusalemme per celebrare la Pasqua.

Il vangelo secondo Luca ci racconta di una Pasqua di Gesù dodicenne, ma è immaginabile che questo pellegrinaggio si sia ripetuto anche molte altre volte. A parte il viaggio a Gerusalemme il resto è ambiente di villaggio dove si sta fermi.

## Il ministero itinerante di Gesù e degli apostoli

Quando inizia il suo ministero Gesù diventa itinerante; da Nazaret va al Giordano da Giovanni Battista, poi torna in Galilea, comincia a girare intorno al lago e continua a spostarsi da una città all'altra e quando la gente lo vuole fermare lui dice: "No, devo andare in un'altra città" e passa di sinagoga in sinagoga, di villaggio in villaggio e quando ha girato tutta la Galilea dice: "Devo andare a Gerusalemme". I discepoli vorrebbero evitarlo, Gerusalemme è complicata, è una città pericolosa, andiamo a cercare delle rogne, stiamo qui in Galilea che ci stiamo bene. E Gesù decide il grande viaggio.

Tutti gli evangelisti sottolineano questo aspetto importante: c'è un momento della vita di Gesù in cui il Maestro decide il viaggio a Gerusalemme, è la strada di Gesù; quell'andare a Gerusalemme vuol dire compiere il progetto del Padre.

Il tema del viaggio, della via, è talmente importante nei racconti evangelici che addirittura l'evangelista Luca per ben 10 capitoli del suo scritto parla del viaggio di Gesù. Il suo ministero pubblico è praticamente un viaggio missionario, di evangelizzazione, che si conclude proprio nella città santa con il suo sacrificio finale.

È un viaggio indispensabile, più volte ritmato da un imperativo divino: *dèi* "bisogna", è necessario, fondamentale ed essenziale nella vita di Gesù. Nessun ostacolo può fermare questa decisione che il Messia prende con assoluta risolutezza: "a muso duro decise di andare a Gerusalemme", come dire: questo è il mio stile e il compito a me affidato dal Padre. «E avvenne, nel compiersi i giorni della sua assunzione, ed egli indurì la faccia per andare a Gerusalemme» (Lc 9,51).

Gesù è un maestro itinerante. Effettivamente, se ve lo immaginate, Gesù ha operato nei suoi circa tre anni di ministero *on the road* senza una sede; non ha una parrocchia, non ha un ambiente fisso, passa di paese in paese e non si lega a nessuna struttura particolare e non fonda nessuna struttura muraria, non lascia monumenti, colonne, cippi, lapidi.

Fonda una comunità di persone a cui dà come imperativo: "Andate!". "Dove?". "In tutto il mondo". "Come facciamo ad andare in tutto il mondo, siamo in dodici". "Cominciate da qualche parte, andate". E gli apostoli iniziano concretamente questa esperienza di via.

Pensate che, nei primi anni della tradizione cristiana, un nome con cui venivano indicati i discepoli di Gesù era proprio l'espressione: "Quelli della via", quelli della strada, quelli dell'*hodòs*: la via intesa come Gesù, ma intesa come metodo. Prima che si chiamassero cristiani – mentre gli avversari li chiamavano spregiativamente nazareni – loro si chiamavano "quelli della via". Danno proprio alla parola via una corposità forte, intendendola come stile di vita. Gli apostoli hanno lasciato Gerusalemme e hanno intrapreso le vie del mondo.

San Giacomo il Maggiore, Santiago, è l'apostolo pellegrino per eccellenza ed è diventato il simbolo del pellegrino. Di solito lo rappresentano con l'abito del pellegrino, il bordone in mano, la conchiglia sul petto. Secondo la tradizione leggendaria Giacomo il Maggiore andò ad evangelizzare la Spagna prima del 42. L'anno della Pasqua di Gesù è il 30, nel 42 fu martirizzato a Gerusalemme; se è stato in Spagna c'è stato nel giro di quei dodici anni e da Gerusalemme alla Spagna il passo non è breve. Le radici cristiane della Spagna sono legate all'apostolo Santiago che ha fatto un lungo cammino per poi tornare a Gerusalemme e lasciarci la pelle sui trent'anni circa. È quindi un giovanotto di vent'anni, come gli altri apostoli che hanno fatto tanta strada.

Provate a guardare su una cartina del Mediterraneo gli spostamenti di san Paolo. Noi leggiamo negli Atti degli Apostoli queste notizie e non ci accorgiamo di fare centinaia di chilometri da una pagina all'altra, proprio perché sono nomi lontani dalla nostra conoscenza geografica; di fatto però questi uomini sono partiti e si sono messi per strada anche loro senza sapere dove andare. Andavano da una città all'altra, ma sapevano con chi andavano e sapevano che cosa annunciare; avendo incontrato la Via si sono messi per via

per portare ad altri quella loro esperienza.

Paolo ha fatto nella sua vita migliaia di chilometri; quelli più comodi – a parte i naufragi – erano in nave, ma quelli per via terra erano a piedi con attraversamento di montagne, di fiumi, con pericoli di briganti, di mancanza di vettovaglie, con una infinità di problemi.

Concretamente la vita degli apostoli è stata una vita sulla strada con fatiche legate al cammino e hanno camminato in tutte le regioni del bacino mediterraneo proprio per comunicare quella via.

Si sono mossi, le strade della fede sono nate lì e sono arrivate fino a noi oggi e le conserviamo ancora nei pellegrinaggi, nelle processioni che però rischiano di diventare sempre un ritorno all'Egitto, non uno stimolo al futuro, alla novità, ma la ripetizione di quello che abbiamo sempre fatto.

### **La strada è apertura e attesa**

Il concetto di strada è invece l'apertura di nuovi sentieri, di nuove piste. Il mare è stata una via del vangelo, la scoperta del nuovo mondo è stata un'occasione per l'evangelizzazione perché, pur in mezzo a tutti i guai che sono stati fatti, è stata fatta anche una immensa e splendida opera di evangelizzazione di tutto il mondo americano come del mondo africano o del mondo asiatico, sempre con grosse difficoltà. Quelle però sono le strade.

Le strade della fede oggi non sono i viaggi verso i nostri santuarietti, ma è il mondo, il mondo nuovo che ci viene incontro, è l'Asia, è la nuova situazione culturale. Noi – anche se sono passati duemila anni – siamo sempre *quelli della via*, siamo gli eredi diretti di quelli là perché anche noi abbiamo la stessa cultura, la stessa mentalità, la stessa modalità, lo stesso stile: siamo di Cristo come lo erano i primi apostoli. Abbiamo bisogno di riscoprire il coraggio di andare, di aprire nuove strade, fidandoci di quella promessa.

Chiudo con un altro classico della cultura europea del secolo scorso di Samuel Beckett *“Aspettando Godot”* (1954), quasi contemporaneo dell'opera di Kerouac. Dietro lo strano nome di Godot c'è sicuramente God, Dio, cioè il personaggio che non c'è. Quelli che sono in scena aspettano questo benedetto Godot che non arriva.

L'ultima battuta dell'opera è uguale alla prima di Kerouac. Uno dice all'altro: *“Andiamo”*, *“Andiamo, risponde”*. Ma la nota di scena conclude: Nessuno si muove. Fine della rappresentazione.

Emblematico quell' *“Andiamo”*. Andiamo, ma nessuno si muove. Si fa presto a dire: andiamo, mettiamoci per strada, ce lo ripetiamo spesso. Godot non arriva e noi stiamo fermi dicendo: *“Andiamo!”*.

Ecco, possiamo riprendere qualcosa di importante e di spirituale per le nostre vie della fede attraverso la Bibbia e attraverso opere del nostro mondo, anche se lontanissimo dalla nostra fede. In fondo contengono sempre una rivelazione importante: ci diciamo *“andiamo”*, ma ci mettiamo la voglia di muoverci, di andare veramente, di iniziare nuove strade con il coraggio di chi si mette per via obbedendo alla promessa.